

**SUR**

*nuova serie*

[ 41 ]

Rodrigo Hasbún  
*Gli anni invisibili*

titolo originale: *Los años invisibles*  
traduzione di Giulia Zavagna

© Rodrigo Hasbún, 2019  
Pubblicato originariamente in spagnolo da Literatura Random House  
© SUR, 2020  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2020  
ISBN 978-88-6998-207-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Rodrigo Hasbún*



# Gli anni invisibili

traduzione di Giulia Zavagna



C'è una terra dove facciamo le cose meglio, dove non commettiamo gli stessi errori e il nostro silenzio o la nostra immobilità non fanno male a nessuno. Una terra dove continuiamo a essere quelli che siamo stati, ma in versioni meno caotiche e più precise. Lì, siamo tutti stranieri.

Hernán Machica, *Piccolo trattato su chi fugge*



Prima parte

Laggiù





Vede Joan che spulcia un altro scaffale, qualche passo più in là, e non sa se avvicinarsi a salutarla, fingere di non essersi accorto di lei, o fuggire e basta. Imparerà mai a essere più coraggioso? Sarà mai capace di seguire il proprio istinto senza metterlo subito in dubbio? Prima che riesca a prendere una decisione qualsiasi, lei si volta e lo vede.

«Ladislao», dice.

Fino a quel momento non si è mai chiesto quanti anni avrà la nuova prof di inglese, ma non possono essere molti più di trenta per come si veste fuori da scuola, come se fosse appena arrivata da un pianeta dove non è necessario abbinare i vestiti o dove esiste una diversa concezione di ciò che questo significa. Lui, invece, indossa i soliti noiosi pantaloni grigi e la camicia bianca della divisa del liceo. Oltre ai capelli lunghi, so-

lo il walkman che ha in mano e le vecchie cuffiette potrebbero dire qualcosa di lui.

Se le toglie e Julián smette di gridare che il cielo sta per prendere fuoco e Xavi e Juancho smettono di darci dentro come posseduti con il basso e la batteria. Gli ha promesso un video per quella canzone, per questo l'ha ascoltata mille volte, ma non sa ancora che tipo di video farà. Un gruppo di esseri umani che si reggono a malapena in piedi anche se in verità non vorrebbero far altro che cadere, cadere per non essere visti, per esempio, dalle loro professoresse? Quegli stessi esseri umani che si trascinano a terra, dentro la videoteca o in un bosco sconfinato o in un posto qualunque, come se non fossero gli animali vincitori ma quelli che hanno perso? Qualcosa di così bizzarro potrebbe funzionare?

«Ciao, Joan», risponde mentre le sue mani arrotondano le cuffiette intorno al walkman, per poi riporlo nella tasca dello zaino.

«Che cosa ci fai ancora... *in uniform?*», chiede lei.

Lui le racconta che dopo la scuola è andato al centro commerciale, il Miamicito, sulla Cancha, a comprare dei nastri per la videocamera, e poi al ritorno si è infilato in un cinema dove davano un film che voleva vedere.

«E ora ne noleggi degli altri?»

«Così pare», dice, e aggiunge che adora vedere film e che vuole diventare un regista, è l'unica cosa di cui è sicuro.

«Wow», dice Joan con il suo accento gringo, «che

bello che hai le idee chiare fin da subito. *So I'm looking at the next Spielberg then?*»

«E tu che cosa prendi?»

«Un film da vedere domani a lezione con voi».

Lui studia la copertina della cassetta. Si nota che è un film convenzionale, uno tra cinquantamila altri, ma preferisce non dirlo, così come ha preferito non chiarire che l'ultima cosa che gli piacerebbe diventare è il prossimo Spielberg. Il cinema non è Spielberg. Nemmeno Kubrick. Il cinema è Cassavetes e Jarmusch e, forse, soprattutto Mekas. Durante le vacanze ha visto tutti i loro film, o almeno tutti quelli che è riuscito a trovare lì dal vecchio ebreo, e sono stati proprio quei film a convincerlo che vuole essere parte della loro stirpe, quella dei registi che lavorano con gli amici e a volte senza un soldo bucato, quella di coloro che non smettono di giocare nemmeno quando ormai sono vecchi.

«Io mi prendo questi».

Li fa vedere a Joan.

«Cinema asiatico», chiarisce, anche se è ovvio dalle scritte.

«Ne vedi uno adesso?»

«Sì, questo qui. Un bel titolo, no?»

«...»

«*Happy Together*, come la canzone».

«Lo vediamo insieme?»

Entrambi sorridono di fronte a quella domanda e allora succede una cosa strana, quando i loro occhi si incrociano. Sebbene Ladislao l'abbia già vista a scuola

tante altre volte, è come se solo in quel momento riuscisse a scorgere quel che Joan porta dentro di sé.

«*Maybe it's not such a good idea*», ritratta lei dopo qualche secondo in cui lui non riesce a dire nulla. E non ci riesce perché fino a qualche secondo prima lei non gli era mai sembrata bella, il che significa che è appena stato testimone di una trasformazione radicale, non tanto in Joan ma senza dubbio nel suo modo di guardarla. E perché non sa se negli Stati Uniti sia normale che i professori e gli studenti si vedano fuori dalla scuola, ma in Bolivia non lo è. E perché tutto in lei lo inquieta un po', perfino gli esercizi che fanno durante le sue lezioni. L'ultima volta sono rimasti accovacciati sul pavimento per dieci minuti, fingendo di essere delle pietre, e in altre occasioni lei li ha obbligati ad abbracciarsi in gruppo per un sacco di tempo. È per aiutarvi a superare i vostri blocchi interiori, e perché vi sentiate più vivi e più in sintonia gli uni con gli altri, ma è anche in preparazione dell'opera teatrale che metteremo in scena a fine anno. «I tuoi genitori possono... *worry*».

«Ma no figurati. Guardiamolo insieme», balbetta Ladislao e inizia a camminare verso il bancone come per dimostrare che sta parlando sul serio. Per fortuna quel giorno il vecchio ebreo non c'è, non sarebbe stato in grado di fingere in sua presenza.

«Casa mia è a quaranta secondi da qui», dice Joan appena escono e, di fronte alla confusione di Ladislao, indica lo stesso edificio della videoteca.

«Bugia».

«Sì».

«Non ti credo».

«Vieni, l'ingresso del condominio è da questa parte».

Dietro richiesta di lei, salgono i sei piani a piedi. Lui non sa se lei lo faccia per tenersi in forma o per non farsi vedere dai vicini, o se la decisione nasconda qualche ragione ambientalista o una vecchia paura, ma nel dubbio si comporta come se evitare gli ascensori fosse la cosa più normale del mondo.

Quando entra nell'appartamento, si dirige verso il divano, posa lo zaino in un angolo e si lascia cadere. Lei si toglie le infradito e le sistema accanto alla porta.

«Quante piante», azzarda Ladislao.

«Mi fanno compagnia, mi mettono di buon umore».

«...»

«Coca?»

«Sì, grazie».

Joan torna dalla cucina con due bicchieri e una busta di patatine fritte americane. Le lascia sul tavolino e si siede accanto a lui.

«Mi piace il tuo appartamento».

«Sì, è bello. Ma con le piante è ancora più bello. È questo il segreto. E costa poco, almeno in confronto ai prezzi di San Francisco. In confronto ai prezzi di San Francisco è regalato».

Fuori c'è ancora luce ma è già sporca e comincia ad attenuarsi. È l'ora migliore per filmare con la videocamera: tutto svanisce e i toni si confondono e sembra che il mondo stia per finire. Per Ladislao è una gioia che quella sensazione si ripeta giorno dopo giorno, che il mondo sia sempre sul punto di finire.

«Conosci Hitchcock?»

«Sì, certo».

«Diversi suoi film sono ambientati a San Francisco. Quello degli uccelli, che è così oscuro... così malato. E quello dell'uomo che spia la vicina».

«*La finestra sul cortile*».

«Esatto», dice Joan e sorride come ricordandosi qualcosa, forse il giorno in cui ha visto il film. Lui non ricorda se l'ha visto. Passa così tanto tempo alla videoteca, avanti e indietro tra gli scaffali a guardare le locandine dei film e a parlare con il vecchio ebreo, che a volte si confonde. Dicono che il vecchio abbia perso la madre, i fratelli e alcuni amici in un campo di concentramento, e che sia riuscito a sfuggire alla morte solo grazie all'astuzia e al caso. Dicono che a un certo punto sia rimasto senza mangiare per quasi tre mesi, e che a vent'anni e poco più avesse il corpo di un bambino quando è salito sulla nave che l'ha portato da questa parte del mondo. Mezzo secolo dopo, nonostante la malvagità di cui è stato vittima e tutto quello che ha perso negli anni più bui, Ladislao non lo ha mai visto tormentato né assente. Poco tempo fa ha pensato che forse avrebbe dovuto intervistarlo, registrare una delle loro chiacchierate, sentire la sua storia nel dettaglio, ma non ha ancora avuto il coraggio di chiederglielo. Qualche immagine del vecchio sarebbe potuta servire per il video che aveva promesso al gruppo di Julián?

«Ti piace Cocha?»

«Sì, molto».

«Come mai sei venuta qui? Dico, di tutte le città, perché hai scelto proprio Cocha? Qualsiasi altro posto sarebbe stato meglio di questo».

«Non capisco».

«Qui non arriva mai nessuno. Solo gente come il vecchio della videoteca. Gente che fugge da una situazione peggiore... o gente che cerca di salvarsi».

«Allora anch'io sono una che cerca di salvarsi», dice Joan. «O forse meglio ancora una che fugge. Che bella parola *fuggire*».

«Fuggire alla fine del mondo».

«Questa non è la fine del mondo, Ladislao».

«Se non lo è, lo sembra».

«Non hai mai visto il paese di mia nonna. In confronto Cochabamba è una metropoli».

«Una metropoli moribonda che si può attraversare a piedi in mezz'ora».

«Non ti piace?»

«Mi piace, ma vorrei che succedessero più cose».

«A me tutto sembra più reale qui. La gente vive senza grandi ambizioni, senza preoccuparsi costantemente del futuro, dell'accumulazione».

«E ti sembra giusto?»

«A te no?»

«Non lo so. No».

«È facile fare confusione tra ambizione e *money*... denaro, e il denaro rovina le persone, le rende più piccole, più egoiste. E nel frattempo la vita se ne va».

«...»

«Ti dà fastidio se fumo?»

La domanda sconcerta Ladislao, in Bolivia nessuno chiede il permesso.

«Ma va', tranqui».

«Sicuro?»

«Sicurissimo», dice lui.

Lei però non si accende una sigaretta. Si alza, va in cucina e prende una bustina in cui Ladislao vede tre canne già girate. Joan ne sceglie una, ci avvicina la fiamma dell'accendino prima di aspirare varie volte. Lui non riesce a smettere di guardare. Gli sembra incredibile che stia succedendo davvero, che non sia solo il frutto della sua immaginazione. Ma non se lo sta immaginando, la sua nuova prof di inglese si è messa a fumare marijuana accanto a lui un pomeriggio che era un pomeriggio qualunque ma che non lo è più, che ormai non lo sarà mai più.

Joan gli offre la canna.

Lui non sa bene che cosa farci.

La prende tra pollice e indice e fa un tiro brevissimo.

«Così non senti niente, Ladislao», dice lei.

Lui aspira a lungo la seconda volta, tossisce un po' e poi aspira di nuovo.

«Non sei mai stato qui», la sente dire allora.

«No», risponde.

«Questo non è mai successo».

«Non ti preoccupare, non so nemmeno dove abiti».

Joan scoppia a ridere e contagia anche lui e finiscono la canna così, incapaci di contenere le risate. Poi aprono la busta di patatine e mettono il film. È di un regista cinese ma è ambientato a Buenos Aires. I pro-



tagonisti sono due omosessuali di Hong Kong che si trasferiscono in Argentina dove, costretti ad arrabattarsi fra i lavori più disparati per sopravvivere, perfino pulire il sangue in un mattatoio, finiscono per distruggersi con impegno e minuziosità. L'amore che sente uno dei due è più vero dell'amore che sente l'altro e quello scarto sfocia ben presto in un buco nero dal quale non sanno riemergere.

Ladislao non ha mai visto un film ad alto budget che proponga tagli così inaspettati, scene così viscerali e dolorose, una colonna sonora così bella. È possibile che la canna l'abbia reso più sensibile, o abbia reso più intensa l'esperienza del film. Quando la cassetta finisce resta in silenzio, incapace di ignorare la sensazione che lui e Joan siano meno reali dei personaggi del film, la sensazione che i personaggi del film esistano più di loro.

Ormai sono visibili solo grazie al bagliore dello schermo.

«Pensavo che sarebbe stato un film allegro».

«...»

«Non si chiamava *Happy Together?*»

Ladislao annuisce ma non è sicuro che Joan lo veda.

«Non capisco che senso ha fare una cosa del genere, così... *sad*, così disperata», dice lei mentre si alza e si infila in bagno. Qualche secondo dopo lui sente lo scroscio della sua pipì contro l'acqua della tazza. È un suono lento preciso, grato. L'inizio di ciò che non riuscirà mai a togliersi dalla testa è già lì. L'inizio di ciò che lo avvicinerà o lo allontanerà dalla versione più lu-

minosa di sé stesso, dalla versione più miserabile di sé stesso. L'inizio dell'incertezza, il punto di non ritorno. Ladislao lo sa o lo sospetta, sentendo il rumore di lei che fa pipì. Sa o sospetta che è all'inizio di qualcosa che si messo in moto qualche ora prima, qualcosa che resterà quando tutto il resto andrà perduto.

«Io vado», dice appena lei torna dal bagno con i capelli bagnati, dopo essersi sciacquata la faccia. Lo dice perché sua mamma sarà in pensiero, se è già tornata a casa, ma soprattutto perché è un codardo e cerca di difendersi da ciò che ha appena intravisto nell'aria. E poi non sa che cosa potrebbe succedere se si fermasse.

Si alza e si mette lo zaino in spalla.

«Non vuoi mangiare qualcosa? Ho la pasta di spinaci».

La sta deludendo andandosene così presto? Le sta mostrando quanto si fa minuscolo ogni volta che la vita lo mette alla prova?

«Peggio per te».

«Grazie per il non pomeriggio... per il non film», è l'unica cosa che riesce a dire.

«Grazie a te per non essere venuto», dice Joan dopo qualche secondo d'incertezza, con un abbraccio che lui non si aspettava. Prima di aprire la porta gli dà anche un bacio sulla guancia, un bacio che gli lascia tracce di saliva sulla pelle.

L'inizio di tutto è già lì.